

Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclemenza del tempo. *Nicolás Gómez Dávila*

## ERNEST HELLO LUDOVICO

NELLA TRADUZIONE DI  
GABRIELLA ROUF



➔ A PAGINA 17 COMMENTI E APPROFONDIMENTI.

**L**a famiglia S. era immensamente ricca. Il signor Ludovico S. poteva avere cinquant'anni; sua moglie Amelia ne aveva sui quaranta; sua figlia Anna, quindici o sedici. Abitavano, rue de la Paix, un magnifico palazzo di cui erano proprietari. Avevano dieci carrozze e venti cavalli.

D'inverno, lo spettacolo e il ballo riempivano le loro notti. Si dormiva al mattino, poi ci si vestiva verso le due del pomeriggio. Dalle quattro alle sei si andava al Bois, si cenava; ci si cambiava ancora; si andava a teatro o a un ricevimento, a meno che non si andasse a un ricevimento o a teatro.

D'estate, erano viaggi in Svizzera, in Italia, ovvero lunghi soggiorni in una splendida proprietà situata presso Angers, sulle sponde della Loira.

E nessuna signora incontrava Amelia senza dirsi: — Felice lei! E nessuna fanciulla vedeva Anna senza pensare alle innumerevoli condizioni di felicità che ella appariva possedere.

In società, le due donne erano molto gaie. Quando erano ricevute, avevano un'aria di festa. Ma quando erano loro a ricevere, sempre erano meno allegre.

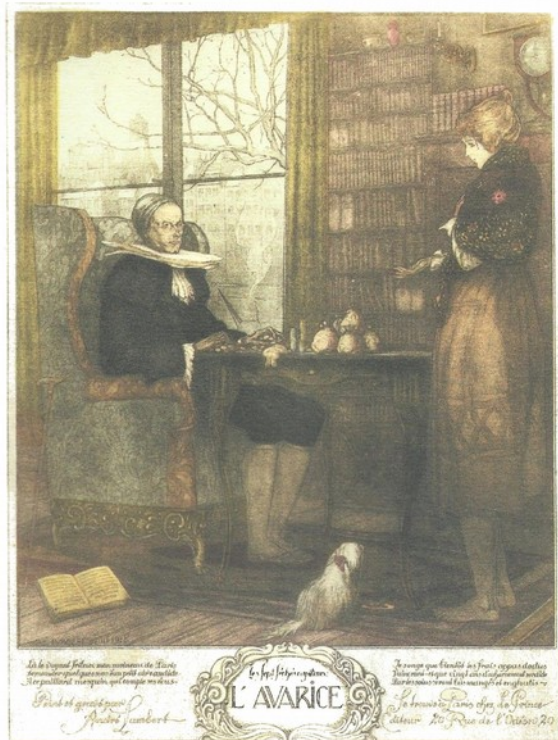
Ludovico il padre, Ludovico lo sposo, non rideva, e quando c'era lui, le due donne non ridevano più. Nessuno sapeva perché al

suo ingresso una nube s'addensasse, né di quali vapori tale nube fosse fatta, tuttavia ciò accadeva sempre.

Un giovanotto di media condizione chiese la mano di Anna. Anna e la madre propendevano per una risposta affermativa.

Il padre rifiutò.

Nostra figlia, disse Amelia, è abbastanza ricca per due. A che serve la sua fortuna, se, invece di darle la libertà, le porta la schiavitù?



Lo sguardo di Ludovico si fece spaventosamente duro, e le sua bocca restò muta. Anna azzardò invano qualche parola tremante.

Ludovico rispose alla famiglia del giovanotto che sua figlia rifiutava, e che, nonostante le sue insistenze, non aveva potuto convincerla.

La sera di quel giorno stesso, egli dava alla cuoca ordini singolari, imprevisi e inesplicabili, che diminuivano da allora in poi il menu dei pasti.

Il giorno dopo la rimproverò, a pranzo, di aver messo troppo burro nell'omelette.

Quando le due donne furono sole — Anna, figlia mia, disse Amelia, siamo perdute!

Qualche giorno dopo, Ludovico annunciò ad entrambe che aveva venduto la proprietà ove esse trovavano, nei mesi d'estate, l'ombra e il fresco.

Qualche mese dopo, annunciò di aver venduto il palazzo dove esse trovavano, nei mesi d'inverno, gli agi e gli splendori parigini. Queste comunicazioni furono fatte in poche parole e con tono reciso.

La passione di Ludovico era cresciuta poco per volta, come una nuvola carica di temporale sale lentamente. È dapprima un punto nero, poi il cielo si oscura all'orizzonte; poi il nemico si avvicina con sordi brontolii; poi la collera esplose, e il lavoratore vede il lavoro di un anno perduto in dieci minuti.

Gli inizi erano stati inavvertibili. Erano economie trascurabili che la grande ricchezza rendeva strane, ma che, in sé, non erano preoccupanti. Erano dettagli, erano nulla; ma talvolta Amelia, davanti a quei nulla, aveva avuto un brivido. L'avarizia, mostro gigantesco, l'avarizia stava tutta intera in ciascuno di quei nulla impercettibili: tutta intera con tutti i furori e tutte le follie.

Le dieci carrozze furono vendute, non insieme, ma una per volta. I domestici furono licenziati. La singola cosa era quasi inavvertita, ma la massa delle cose incombeva come il temporale o l'incubo. Si facevano tali economie sulle

candele o il caffè che, visto nell'insieme, diventava fantastico.

Ma cosa faceva Ludovico delle somme considerevoli che gli fruttava la vendita dei suoi beni? Nessuno lo sapeva.

Venduto il palazzo, la famiglia partí.

## II

TRE anni piú tardi, l'attenzione del quartiere Graslin a Nantes era attirata da una casa il cui aspetto era singolare. C'erano un uomo e due donne, e nessuno nel vicinato avrebbe potuto dire se quelle persone fossero ricche o povere. Il portiere della casa, che sapeva tante cose, non lo sapeva. Interrogava i domestici; i domestici non rispondevano, oppure si attenevano ad una spaventosa discrezione.

Dico spaventosa, perché in questo mondo relativo che somiglia ad un muro a doppia faccia, in questo mondo pieno di pressappoco, le cose complete, perfette, che hanno l'aria assoluta, fanno quasi paura.

Guardiamo dalla finestra, dato che la nostra posizione ce ne dà il diritto, o passiamo attraverso il soffitto, infine penetriamo in questa casa misteriosa. Qui dimora M. Ludovico S\*\*\* con la moglie e la figlia.

Quando le due donne sono sole, esse rammentano ancora gli splendori di una volta, osano avere rimpianti, quasi speranze. Osano piangere; talvolta osano perfino ridere. La vita palpita in loro e tra di loro. Ma quando compare colui che pure è il padre e il marito, i cuori cessano di battere.

La morte è assisa sulla sua fronte come una regina sul trono. Da là essa dà ordini ed è obbedita prima che parli; le due donne hanno paura. La loro coscienza, sottomessa al dispotismo dell'idolo, quasi rimprovera loro i resti della loro ricchezza, come tesori sottratti all'idolo e che l'idolo reclama. Si direbbe che tutto quello che era loro appartenuto fosse la proprietà, la cosa del dio nascosto che è l'oro, e che esse rubino ciò che non vendono.

Si direbbe che leggano negli sguardi del grande sacerdote che si chiama Ludovico, i rimproveri del dio che si chiama oro. Ogni giorno l'agiatezza cala, ogni giorno qualcosa scompare dalla casa, ogni giorno la fronte del padrone è piú scura e il suo sguardo piú sospettoso, ogni giorno l'ambito delle spese permesse si restringe, ogni giorno il campo delle economie si dilata paurosamente. Ludovico si dà da fare perché lo si inviti a pranzo. Cerca pretesti per non contraccambiare. Prima, ne cercava di plausibili, e quando non ne trovava, si rassegnava. Ora non si rassegna piú, trova pretesti; quando non ce n'è, ne inventa di assurdi. Non invita mai. La salute della moglie è l'ultimo pretesto che vien fuori in assenza di altri, e, un giorno, le fece una scenata nella speranza di vederla indisposta e incapace di ricevere. Quel giorno, Amelia disse alla figlia: — Preparati a grandi sofferenze. Questa casa non è fatta per noi. Andremo in qualche tugurio dal quale usciremo per andare al cimitero.

### III

**L**a miseria e la povertà sono due cose ben diverse. Tre anni dopo il mancato matrimonio di Anna, Ludovico, la moglie e la figlia abitavano a Hennebont in una via che sale verso la chiesa, e non avevano l'aria di essere povere al grado estremo, ma le tre persone avevano un'aria miserabile quanto è possibile averla a questo mondo. Qualcosa di sordido si vedeva o si indovinava in ogni cosa. Quando, a tavola, Ludovico versava del vino alla moglie o alla figlia, la lentezza del suo movimento sembrava rimproverare di non togliere il bicchiere abbastanza alla svelta. Se si trattava di servire il caffè (un goccio di caffè era ancora permesso agli inizi del soggiorno a Hennebont; fu ben presto abolito), se si trattava dunque di servire quest'ultimo goccio, avvenivano scene che, per l'essere ridicole, erano ancora piú atroci. Di mese in mese il menu dei pasti diminuiva. Ludovico voleva la sobrietà che, diceva, allunga la vita. Aveva conosciuto persone a cui gli eccessi

della tavola avevano provocato calcoli e renella, aveva continuamente in bocca questi esempi temibili.

L'abbigliamento delle due donne, che aveva cominciato col divenire semplice, aveva finito per divenire sporco.

Presto esse portarono, nell'inverno, abiti da estate. Il padrone di casa dichiarò che l'abitudine al riscaldamento era debilitante, che si doveva seguire la natura, e che, se fa freddo d'inverno, è perché il freddo ci fa bene, e che tutto il lusso di cui le donne si circondano non serve che a snervarle.

Una costrizione glaciale regnava nella casa; se qualcuno vi entrava, credeva di entrare sotto la campana di una macchina pneumatica. Non c'era aria respirabile. Anche quando il denaro non era in gioco, si sentiva nella casa un'economia mostruosa che si applicava a tutto. Ludovico respirava appena, come se volesse economizzare l'aria, e si osava appena respirare in sua presenza. Era come si avesse paura di dire buongiorno con un po' troppo calore, nel timore di dare via qualcosa, e quando lui salutava, la mano, toccando il cappello, aveva l'aria di consumare il cappello. In sua presenza si osava appena sedersi, per paura di consumare la sedia, appena di parlare, per paura di consumare le sue orecchie obbligandolo ad ascoltare. Aveva sempre l'aria di difendere qualcosa, e dopo che lo si era incontrato, si avrebbe voluto indennizzarlo delle spese che aveva appena fatto. Lo scopo di economizzare gettava sulla casa come una cappa di piombo, e quando il denaro non era menzionato, era sottinteso. Esso riempiva tutto della sua presenza invisibile e immonda, perché l'idolo scimmietta la divinità.

Un giorno, Ludovico aveva appena venduto la sua migliore proprietà. Aveva un milione in oro nelle mani. Era là, davanti alla massa gialla, parlandole come se essa potesse ascoltarlo. Investirla, era separarsene. Come separarsi da un tale mucchio d'oro? Si sarebbe piuttosto strappato il cuore, ma che fare? Un armadio? Ma se qualcuno indovinava? E le chiavi false!

E i ladri! Ah! I ladri! Questa parola produceva su Ludovico un effetto magico. Il ladro non era per lui un criminale ordinario. Era un sacrilego, era colui che mette le mani sulla divinità, era il violatore del santuario, il profanatore del santo dei santi. Ci pensava di giorno, ci pensava di notte. Tra lui e il ladro c'era una certa relazione continua, intima e profonda. Il ladro aveva per lui proporzioni fantastiche che non gli facevano però perdere la sua realtà.

Infine, che fare? Si decise per uno stipo che era nella sua camera da letto e di cui teneva sempre la chiave su di sé, come un farmacista quella dell'armadio dei veleni. Prima di coricarsi, quando aveva detto buonanotte a tutti, si rinchiudeva da solo nella camera fatale, apriva il cassetto e contava. Per un po' di tempo, contò una volta, poi due volte, poi tre volte.

Temeva di essersi sbagliato. Temeva che certe monete fossero scivolate in certe fessure. Temeva che qualche mano profana e insieme

invisibile perpetrasse un qualche attentato, quell'attentato che lui stesso non osava più nominare; perché il nome di ladro che prima pronunciava continuamente adesso non usciva più dalle sue labbra. Temeva senza saper cosa; ma aveva paura. E dopo aver contato tre volte la sera, fece un enorme passo avanti. Si alzò la notte per contare.

Diffidava della moglie e della figlia. Se esse scoprissero il nascondiglio, pensava, bisognerà trovarne un altro. Ma come assicurarsi che esse non l'abbiano già scoperto? Se facessi una prova?

Cosa temeva da parte di sua moglie e sua figlia? Nessuno avrebbe potuto dirlo e lui stesso non ne sapeva niente. Ma l'idolatria ha profondità che pretendono la solitudine, e il mistero è la sua attrazione.

— Se facessi il morto, una volta, di notte? pensava.

— Così vedrei se, credendomi morto, esse aprirebbero quest'armadio!

Si fissa su questa idea.

In una notte d'inverno assai oscura e fredda, Amelia e sua figlia sentirono uscire dalla camera di Ludovico gemiti inarticolati. Esse accorsero e lo trovarono in mezzo alla camera, immobile, giacente a terra, senza voce e senza respiro, simile ad un uomo che, avendo tentato di trascinarsi per chiamare aiuto, fosse morto prima di raggiungere la porta. Le due donne si affrettarono intorno a lui, e gli prodigarono le cure che la loro intelligenza, se non il loro affetto, suggerì loro. Tutto fu inutile, lo si strofinò, si tentò di riscaldarlo, tutto fu inutile.

Infine Amelia disse ad Anna:

— Veglia presso tuo padre. Vado a cercare un medico.

Alla parola medico, il morto si risvegliò.

Lui che pensava a tutto, aveva dimenticato quel pericolo così evidente.

Una visita da pagare era la conseguenza del suo esperimento. Il pericolo lo decise a metter fine alla prova. Volle parlare e dimostrarsi vivo. Ma successe una cosa strana. L'impossibilità di



Antonio Piccinni (1846-1920, pittore e incisore formatosi alla scuola napoletana), «L'avarò», 1878, Londra, incisione, British Museum. È suggestivo che quest'opera, potente e realistica, sia stata realizzata negli stessi anni del racconto di Hello.

parlare che egli simulava divenne d'un colpo reale. La lingua era bloccata, e anche la mano. Le membra irrigidite dal freddo erano state colpite da un principio di paralisi. Il falso morto diventava un vero morente. Qualcosa di orribile. Ma come aveva simulato la morte, egli dissimulò la malattia, per paura del medico. Come se sperasse di attingere forza dalla contemplazione del suo dio, egli gettò sul cassetto segreto uno sguardo disperato, fece per parlare sforzi inusitati, più o meno ci riuscì e proibì con voce farfugliante che si chiamasse un medico. L'attacco passò quasi del tutto. Tuttavia la bocca rimase storta, e la palpebra superiore dell'occhio destro si chiudeva con difficoltà.

Credete forse che avendo offerto la sua salute in sacrificio all'oro e passato una notte d'inverno, mezzo nudo, sul pavimento, fosse almeno contento dell'esperimento? Perché le donne non avevano affatto pensato ad aprire il cassetto. Contento? Affatto. Le sue inquietudini raddoppiarono. — Anna, si diceva, ha sorpreso il mio sguardo, quando ho aperto gli occhi. Aveva un'aria strana, aveva l'aria di una criminale!

In effetti Anna poteva avere un'aria strana. La ragazza si accorgeva per la prima volta, con un singolare batticuore, di desiderare forse senza sospettarlo la morte del padre. Quest'espressione della sua disperazione, che ai suoi occhi la rendeva criminale, la spaventò all'improvviso, e il padre s'ingannò sull'emozione della figlia.

I crimini hanno contraccolpi fino nel cuore di chi vi è accanto.

— Lei ha seguito il mio sguardo verso il cassetto, pensava Ludovico, e sospetta qualche cosa. La prova, è che tutto il resto della notte si è trattenuta da questa parte della stanza: si appoggiava ogni tanto al comò, che è vicino all'armadio. Aveva seguito il mio sguardo. Disgraziato che sono, la mia prudenza non è servita che a tradirmi! Bisogna che cerchi un altro nascondiglio.

La famiglia S\*\*\*, un tempo immensamente ricca, era dunque divenuta povera. Ma come

era scomparsa la sua fortuna? Non si era vista la catastrofe, e se ne vedeva il risultato. Non si era assistito agli eventi che causano ed accompagnano tali cambiamenti di stato, si vedevano quelli che li seguono. La rovina era arrivata, si era installata e nessuno l'aveva vista entrare. Ludovico aveva dapprima venduto le parti più ai margini delle sue proprietà, poi le altre parti, poi le case, poi la casa, l'ultima, quella ove abitava la famiglia. Ci si era rifugiati in una casa in affitto, ma ancora spaziosa, poi in una piccola, poi in una molto piccola. Si erano venduti gli oggetti di lusso, poi gli oggetti utili, poi gli oggetti quasi necessari, poi gli oggetti assolutamente necessari.

Si era passati dalla ricchezza all'agiatazza, poi dall'agiatazza alla mediocrità, poi dalla mediocrità al disagio, poi dal disagio alla miseria, poi dalla miseria alla miseria nera, e in questa casa dissestata, espoliata, squallida, disperata, silenziosa, Amelia e Anna si dicevano l'un l'altra: — Noi siamo plurimilionari! Lui nasconde il denaro da qualche parte.

Si diceva LUI, perché questa parola rimpiaccia volentieri il nome di colui che si ama o di colui che si detesta. Le due donne non avevano amici, perché sono le ricchezze visibili che li attirano, non sono le ricchezze nascoste. Non più amici, tranne un cane.

Mirro era fedele. Mirro non aveva fatto come gli uomini, non era scomparso insieme all'opulenza. Era un enorme cagnone, grosso come un cane di Terranova, agile, morbido, tenero, brontolone, dai denti aguzzi, con gli occhi gialli, dolci, ma dolci quanto possono esserlo.

Spesso, nella loro disperazione tetra e muta, le due donne si erano lasciate consolare da Mirro, Mirro, che non sapeva niente, Mirro gaio malgrado tutto, e più affettuoso da dopo che si era nella disgrazia, come se l'affetto gli avesse dato quel tanto d'intelligenza per indovinare qualcosa. E dato che la razione di pane e di carne diminuiva ogni giorno, come in una città assediata, Anna aveva qualche volta diviso con

Mirro una porzione appena sufficiente per lei. Le due donne nascondevano l'una all'altra la propria fame per non straziarsi il cuore. Ci furono giorni che preferirono soffrire loro stesse piuttosto che veder soffrire il loro cane. Tuttavia Mirro, quando il pasto era troppo ridotto, non domandava quasi nulla, e c'era da credere che avesse capito.

Dove era andata dunque la ricchezza delle due donne? Si finì per saperlo. Tutte le sere Ludovico si assentava per un po'. Lo si sorprese. Lo si sorvegliò. Egli accendeva una lampada prima, più tardi una bugia, più tardi una candela, e scendeva per una scala che lui solo conosceva. Tale scala conduceva in un certo luogo ove nessuno della famiglia era mai penetrato.

Ogni tanto, anche di giorno, egli gettava in quella direzione sguardi strani. E dopo un po' di tempo, si alzava di notte.

Perché il fervore degli asceti, se sono fedeli, va sempre ad aumentare.

Era uscendo di là, ancora infiammato dal suo colloquio segreto col dio nascosto, che egli imponeva alla famiglia la vendita di un oggetto di valore, o qualche nuova privazione, e forse ne traeva un certo piacere, quando la cosa era particolarmente crudele. Gli sembrava che l'oro dovesse essergli grato e tener conto dei sacrifici che egli faceva ed esigeva per lui. Forse sentiva un certo piacere a veder piangere moglie e figlia. Forse dentro di sé offriva le loro lacrime all'idolo. Forse in ginocchio davanti al suo oro, quando era solo con lui, perché l'oro era diventato un qualcuno, forse gli diceva, nel linguaggio dell'adorazione, nel linguaggio senza parole: — È per te che cola il loro sangue. Forse trovava nelle privazioni mostruose e volontarie che imponeva e si imponeva una specie di sapore acre, la volontà di soffrire e di far soffrire per qualcosa di adorato. Non avrebbe voluto agire su creature insensibili.

Vedeva con una sorta di piacere la rovina di questa casa devota all'oro, di una casa fatta anatema sulla quale la divinità dell'oro aveva gettato quello sguardo terribile che marca le vittime.

La moglie e la figlia piangevano vere lacrime. Ne era lieto, ci teneva ad assolvere le sue funzioni. Non avrebbe voluto offrire allo spaventoso Moloc un sangue versato senza dolore. Ci teneva a sentire urlare sotto la scure la carne delle vittime. Voleva offrire all'oro la sua famiglia e la sua casa crudelmente immolate, palpitanti e fumanti, spirito e vita, carne e fiamme.

## IV

**E**RA qualcosa di strano vedere Ludovico discendere nella cantina. Era evidente che vi si preparava come ad un atto religioso. Si nascondeva. C'era nel suo modo di agire molta dissimulazione e prudenza; c'erano le timidezze del rapimento. Non voleva essere preso in flagranza di estasi. Forse arrivava all'umiltà.

Chissà se davanti all'oro egli non dicesse segretamente: — No, non son degno? Chissà se, al momento di toccare l'oggetto adorato, la mano non gli si fermava? Chissà se questa mano non desiderava una consacrazione? Egli voleva che l'ombra del suo amore celasse i suoi rapporti con la divinità. Egli si nascondeva per accendere la bugia, che era diventata una candela. Si nascondeva per scendere giù. Si nascondeva per risalire. Inventava per la sua assenza pretesti bizzarri che l'ardore dei suoi occhi smentiva. Perché aveva uno sguardo particolare che diceva suo malgrado alla moglie e alla figlia: — È là che vado.

Ed esse tremavano in tutte le membra. Perché sentivano che l'idolo di Ludovico stava per richiedere all'idolatra qualche nuovo sacrificio che necessariamente sarebbe ricaduto su di loro. Perché lui, a causa del suo amore, non sentiva il sacrificio, o non lo sentiva che nella misura necessaria per gustarlo. Ma esse, esse lo sentivano perfettamente e doppiamente. Esse lo sentivano in sé stesso, e lo sentivano nell'orrore che ne ispirava loro la causa.

Avrebbero preferito aver perduto la loro fortuna per qualche avvenimento esterno, per qualunque dissesto o rivoluzione. Ma essere piombate dalla ricchezza alla miseria perché la

loro fortuna si era inabissata nella cantina, esse divorate viventi da questo mostro sordo, cieco e muto, che era là, invisibile e onnipotente, a reclamare ogni giorno una nuova preda, mangiando il pane delle due donne povere, come aveva bevuto il vino delle due donne ricche, era passare nello stesso tempo dai dolori della terra, e da quelli dell'inferno.

L'inferno! Esse ne parlavano continuamente, quando Ludovico discendeva la scala. Erano quasi arrivate a credere che ogni sera egli vi andasse realmente, e quando era nella cantina, davanti all'oro, ad offrire il suo cuore, la sua anima, il suo spirito, il suo corpo, la sua sostanza, sua moglie e sua figlia, esse lo vedevano al centro della terra, ad adorare qualche caprone o qualche rospo. Lo vedevano al sabba, e la loro immaginazione, che apparentemente le ingannava, diceva loro cose piú vere e piú profonde che il quadro della realtà.

Ogni religione vuole sacrifici, ed ogni sera, risalendo la scala scura, dopo aver adorato, Ludovico decretava un'immolazione. Cosa venderò domattina? Faceva scorrere sui resti della casa desolata uno sguardo minaccioso. La moglie e la figlia conoscevano quello sguardo. Lo sguardo che si accendeva, sinistro, nella stanza male illuminata era il falò dell'idolo sul quale una nuova vittima stava per essere consumata, era il lampo di questo fulmine orrendo che cadeva ogni mattina sulla disgraziata abitazione. Era sornione, quello sguardo, era circospetto; aveva l'aria nello stesso tempo vergognosa e sovrana.

Mentre Ludovico era in basso, nella solitudine, nel raccoglimento, nel silenzio, le due donne pensavano ai beni spirituali e temporali che l'idolo aveva divorati. Dicevano tra sé — Saremmo felici se il padrone di casa non fosse cattivo. Egli ci vorrebbe bene; qui regnerebbero l'unione, la gioia, l'agiatezza. E faremmo felici altri. Vedremo i poveri uscire da casa nostra, con le mani piene, e la faccia allegra. Vedremo ride-re talvolta quelli che cosí spesso piangono.

Facevano castelli in aria. Anna si vedeva portare ogni giorno ai bambini che hanno fa-

me, sotto gli occhi della madre, non soltanto il pane, ma il dolce, non soltanto il dolce, ma sorrisi e fiori, con violette in primavera, e rose d'estate. Perché avrebbe voluto donare non soltanto il necessario, ma l'utile e il piacevole.

Ella vedeva, in questo sogno di felicità, la gioia intorno a sé. Indovinava la gioia che avrebbe sentito lei stessa, e d'un colpo, svegliandosi, vedeva la tristezza e l'amarezza presenti e reali ingrandire con i sogni ai quali si era appena abbandonata, sogni la cui realizzazione era nello stesso tempo cosí facile e cosí impossibile. Il denaro era là, sotto mano, pronto, inutile, che chiedeva di essere impiegato.

— Mia figlia sarebbe maritata, pensava Amelia. Lei non mi parla del suo avvenire, e io non oso interrogarla. Ma dentro di sé lei cosa si dice?

Nel frattempo Ludovico, che molto spesso si metteva in ginocchio per contare il suo oro, ricominciava quando aveva finito, e ricominciava ancora e pareva dirgli:

— Sí, oro mio, guarda. Sono in ginocchio. Per te ho sacrificato tutto, è per te che ho svenato mia moglie e mia figlia e i poveri che esse nutrivano. È per te che cola il loro sangue. È per te che mi sono ridotto io stesso ad una vita miserabile. Potrei godere dandoti via. Perché tu rappresenti tutti i godimenti della vita. Ma io ti amo per te stesso, voglio soffrire e serbarti. Amerei una vita larga e facile. Amerei i ricevimenti; amerei le feste, amerei i banchetti, i balli e i viaggi. Ma amo ancora di piú assaporare il piacere di sacrificarti tutto ciò. E se non ci fosse il sacrificio, dove sarebbe il tuo trionfo? Oh! Mai, mai, né per l'impero della terra né per l'impero del cielo, acconsentirò a diminuire di una moneta il mio tesoro, a contare le mie mele gialle, e trovarne una di meno, una di meno! Una di meno!

A questa parola: una di meno, Ludovico impallidiva. E per rassicurare sé stesso contro questa ipotesi terrificante, come ci si rassicura al risveglio contro i fantasmi di un sogno pau-

roso, egli tastava le monete d'oro. E appena le tastava, la sua passione cambiava di natura.

Essa diventava questa cosa misteriosa e terribile, che occorre chiamare con precisione rigorosa l'amore fisico dell'oro. L'oro faceva brillare i suoi occhi e faceva bollire il sangue nelle sue vene. Egli si metteva la mano sul petto, come per calmare i battiti del cuore. Tra il suo cuore e il suo oro si stabiliva una certa attrazione, misteriosa e divorante, che logorava la sua vita e la consumava come un cero davanti all'altare.

L'oro sembrava animato, il sangue e l'oro andavano uno incontro all'altro. Avevano l'aria di abbracciarsi. Un giorno, egli si ferì le mani stringendo convulsamente e maldestramente la cosa adorata, una goccia di sangue stillò dal dito ferito, Ludovico vide la goccia con piacere. Il sangue toccò l'oro e l'oro toccò il sangue.

Tra il sangue e l'oro gli effluvi magnetici scorrevano come torrenti. In certi momenti Ludovico guardava fissamente l'oro. E questa fissità era terribile, e gli sembrava che l'oro lo guardasse a sua volta, e che essi si inebriassero l'uno dell'altro; che l'oro attirato dal suo sguardo, venisse a lui, ricambiando la sua passione. Non era più attrazione, era furore. Erano amplessi che, agli occhi abbacinati dell'adoratore ebbro, sembravano abbracci reciproci, dati, resi, divoranti, divorati.

Esistono, tra le passioni, diversità accidentali e somiglianze essenziali. Quando le somiglianze essenziali hanno divorato le somiglianze accidentali, quando una sola passione ha inghiottito tutte le passioni, accadono cose impressionanti. La natura umana si squarcia, come la terra in un terremoto; la natura umana si squarcia, lasciando vedere i suoi abissi.

Allora la contro-natura si avvicina. Il mostruoso s'impone su ciò che è vicino. La passione che ha divorato le altre passioni prende a momenti il loro volto. Essa mostra agli occhi dell'osservatore una faccia che non è la sua, la faccia di un'altra passione, una faccia estranea. Le passioni che ha divorato le circolano nel

sangue, lo fanno bollire del loro proprio ardore. Il suo furore trionfante prende in prestito qualcosa ai furori della natura umana che ha consumato, senza distruggerli, e nei ruggiti della passione che si soddisfa, si sentono rumori strani e singolari; sono i singhiozzi dell'altra passione che non si soddisfa, sono i ruggiti della passione sgozzata.

Una sera, accadde a Ludovico di rotolarsi sull'oro. Nei furori del suo amore, fece rotolare una pila di monete, e il rumore della caduta avendolo tratto dalla sua estasi, egli pensò a dei ladri. Poiché non era abbastanza sveglio per capire quello che accadeva. Ladri! Caricò la pistola: nessuno arrivò, beninteso, e capì il suo sbaglio. Ma non si rassicurò. L'impressione durò nel suo animo più a lungo che nel suo intelletto. Impallidì e barcollò. Visse nel pensiero la scena che avrebbe potuto aver luogo. Soffrì realmente quasi altrettanto che se i ladri ci fossero stati veramente. Vide da cosa era dipendente l'idolo, quanto la cosa era fragile. Un sudore freddo lo coprì dalla testa ai piedi. Si stese sul tesoro come se stesse dicendo a qualcuno: — Dovrai uccidermi prima di toccarlo, prima anche di vederlo.

Lo si sarebbe detto una vestale davanti al fuoco sacro che si spegne. Perché, nel suo pensiero, l'attentato era stato commesso. Il sacrilegio era consumato.

Infine si rimise. È stato un topo, disse. Benissimo; ma la porta chiude male. Non si affida l'oro a un legno parlato, e vagamente preoccupato di una necessità che di lì a poco si sarebbe imposta, si rimise a contare. Una moneta mancò, o per lo meno Ludovico lo credette. Era uno sbaglio da parte sua? Una moneta era scivolata in una fessura del pavimento? Quel che sia, per lui la cosa è assodata. Una moneta manca. Tutto d'un colpo l'intero tesoro appariva come niente davanti a Ludovico; la moneta perduta appariva come tutto. Avrebbe volentieri dato il resto, o almeno lo credeva, per ritrovare la moneta che mancava. Ricordi d'infanzia si presentano a lui, come nei momenti solen-



ni. Ludovico rivede col pensiero un prete in cattedra che, ai giorni della sua giovinezza, commentava la parabola della dracma.

— Quell'uomo aveva ragione, pensava Ludovico; la donna ha dovuto abbandonare tutto il tesoro per cercare la dracma perduta. Ludovico ricominciò il conto. Questa volta, mancavano due monete. — Non so più contare, disse, le mie facoltà si alterano. Tuttavia era meno afflitto per due monete che per una. — È impossibile, pensava, che mi abbiano rubato qui in mia presenza, e da subito. Dunque mi sono sbagliato: ma mi serve una cassaforte! E il prezzo di quest'oggetto! Per garantire il tesoro, bisogna intaccarlo! Ludovico arretrò davanti all'attualità della spesa. — No, disse, non c'è pericolo. Sono io che declino, non è lui. E, per rassicurarsi, pensò che non sapeva più contare. Accusò le sue facoltà per giustificare il tesoro; sperò di essere lui, e non il tesoro, a diminuire. Tuttavia una vaga inquietudine, più forte dei ragionamenti, brontolava in lui. E la cassaforte lo accompagnò nella giornata, vale a dire nel sonno; perché ora dormiva di giorno. Infine annunciò alla moglie e alla figlia che avrebbe fatto un viaggio, senza dare spiegazioni sulla causa e la durata della sua assenza. Partì una notte, vestito di un camiciotto da lavoro.

— Mi farò passare, si disse, per un contadino, per un domestico. Andrò a Lorient dove nessuno mi conosce. Dirò che sono incaricato di comprare una cassaforte, e se il prezzo è troppo alto, farò sempre in tempo a venir via. Non m'impegno a niente, vado a provare. Ecco tutto.

Poi chiuse in casa per tre giorni la moglie e la figlia, perché senza sospettarlo facessero la guardia al tesoro. Lasciò loro Mirro e del pane. Esse si sedettero terrorizzate e attesero.

Partì a piedi. Tre giorni dopo, era a Lorient. Per consolarsi della spesa possibile, anzi probabile che stava per fare, si diceva cammin facendo:

— Se avessi fatto come gli altri, se avessi investito il mio oro, quanti possibili accidenti!

Avrei potuto fare cattive speculazioni. Avrei potuto perdere più che il valore della cassaforte e non avrei la cassaforte.

## V

**A**LLORA, come un bambino che si racconta una storia paurosa, fece a sé stesso il racconto di una speculazione che avrebbe potuto fare. Si ricordò di uno dei suoi amici, rovinato per aver giocato in Borsa. La stessa disgrazia avrebbe potuto capitare a lui, e si figurò a metà che gli fosse capitata la stessa disgrazia. Si raccontò il romanzo della sua rovina con una verosimiglianza perfetta e mirabili dettagli. Fece apposta un sogno spaventoso nell'intenzione di godere del previsto risveglio. E si disse al risveglio:

— Io non perdo il prezzo della mia cassaforte, io assicuro al tesoro completo un'eterna sicurezza. No, no, non ho giocato in Borsa, no, no, non giocherò. No, io sono prudente, e metto fine una volta per tutte alle rinascenti possibilità di un'inquietudine che mi rovina la vita.

A Lorient si fece forza con questi pensieri. Di fronte al mercante, fece un viso impassibile, per non risvegliare alcun sospetto.

— Mostratemi, disse, varie casseforti.

Gliene furono mostrate di più o meno solide. Le più solide erano necessariamente le più care, e una lotta, da lui prevista, si svolse nel suo animo.

Abitualmente, egli sacrificava tutto all'oro; ma qui, per la prima volta, bisognava sacrificare l'oro a sé stesso. Aveva immolato le altre cose della sua vita, comprese tutte le passioni, all'avarizia; ma ecco che l'avarizia entrava in lotta con sé stessa.

Una cassaforte meno cara, ma una cassaforte meno solida! Oppure una cassaforte più cara, ma una cassaforte più solida!

Meno oro da dare oggi, ma meno sicurezza per il tesoro completo! Più oro da dare oggi, ma più sicurezza per il tesoro completo!

Uno strappo meno grande, ma seguito da un'inquietudine perpetua, e forse da un atroce rimpianto. Uno strappo piú grande, ma seguito da una tranquillità magnifica e meravigliosa.

Immagini contraddittorie gli turbinavano davanti agli occhi, e facevano volgere il suo animo verso contraddittorie soluzioni.

Un po' egli si vedeva che pagava, versava l'oro, e il meno caro dei forzieri era ancora troppo caro; non voleva piú niente. Il legno era sufficiente. Adorava il legno, odiava il suo viaggio.

Un po' s'immaginava il ladro e la sua intrusione vittoriosa, e gli occhi iniettati di sangue gli si posavano con amore sul forziere piú invincibile. Quest'ultima immagine trasse a sé la risoluzione suprema. Ma quando volle parlare, il battito del cuore gli tagliò il respiro. Si fermava ad ogni sillaba; temendo di essere tradito dal suo balbettio e smascherato come ricco che compra per suo conto, fece finta di sapere male il francese. Allora il venditore parlò bretone per metterlo a suo agio. Ludovico, non capendo, sentí aumentare il suo turbamento. Pallido come un morto, indicò con un dito il forziere piú solido. Forse attinse dall'accesso stesso del suo turbamento la forza di fare quella scelta. Perché, avendo quasi perduta la coscienza di sé, non vide con un colpo d'occhio il sacrificio tutto intero. Esistono grazie di stato. L'oscuramento della vista gli diede la forza di pagare. Il dolore fisico di dar via l'oro venne in soccorso della sua anima straziata. Lo sconvolgimento del sangue, quando le dita lasciarono l'oro, gli mise una nube davanti agli occhi. Agiva in uno stato di semisvenimento, e il dolore fisico, ammortizzando il dolore morale, fece per lui, durante l'acquisto, l'effetto del cloroformio in un'operazione.

Il forziere non era facile da aprire, la chiave non bastava. Bisognava scrivere delle parole con lettere mobili che scorrevano sui cerchi metallici e girevoli che ruotavano intorno alla serratura. Questa lussuosa precauzione, che dà alle casseforti un'aria di magia, ricorda l'«Aperti

Sesamo». La chiave sola non serviva a niente. Poteva aprire solo colui che sapeva la parola fatale, e poteva far ruotare i cerchi in modo da scriverla.

Rinvio il lettore, per maggiori dettagli, alla descrizione meccanica delle casseforti perfezionate.

Durante la spiegazione, Ludovico impallidí molte volte. Il mercante si diceva: ecco uno che ha l'aria di un evaso dai lavori forzati. Ma ciò non mi riguarda. Ha pagato: che vada altrove a farsi impiccare!

Per il ritorno, Ludovico comprò una botte, ci introdusse la cassaforte, e, vestito da carrettiere, guidò la carretta che portava il tesoro:

— Almeno, diceva, ora sono in sicurezza. Non c'è piú nulla da temere. Rispondo del mio avvenire.

Cosí parlano le persone che hanno appena firmato la loro condanna a morte...

Da Lorient a Hennebont, la strada è piena di costoni. Lo sguardo di Ludovico, tuffandosi nei vasti orizzonti delle montagne, si assicurava in lontananza, davanti a lui, dietro a lui, che non ci fosse alcun nemico. Durante una salita, poiché era sceso, per diminuire la fatica dei cavalli, vide un viaggiatore che percorreva la strada a piedi. Il viaggiatore, la cui anima si estasiava di fronte alle catene di montagne, e il cui pensiero si allargava con l'orizzonte, era un giovanotto povero. Vedendo un disgraziato carrettiere la cui tenuta e il volto esprimevano una miseria inespriabile, s'ingannò sulla natura di tale miseria e credendo d'incontrare un uomo a digiuno da parecchi giorni, gli si avvicinò con discrezione e, quasi arrossendo, gli mise cinque franchi in mano.

Ludovico fece un movimento in cui lo stupore che stava per nascere morí prima di nascere e morí nella gioia. Accettò, abbassando la testa. — Non mi sbagliavo, rispose il giovane viaggiatore, che aveva in passato chiesto Anna in sposa e che passava, senza riconoscerlo, accanto al padre di Anna. Ma come la miseria abbrutisce!

Tuttavia, mi direte, la famiglia non moriva di fame. Il denaro usciva dunque qualche volta dalla casa. No! Una fattoria che era proprietà personale e inalienabile di Amelia forniva in natura lo stretto necessario.

Quando lo stretto necessario era superato, Ludovico vendeva il surplus. E la cosa trasformata in oro non si muoveva ormai più. Accadeva così un fenomeno direttamente contrario alla natura delle cose. La natura delle cose vuole che il denaro, cioè la specie, si trasformi in sostanza. La moneta da cinque franchi può diventare pollo o libro, può nutrire il corpo o lo spirito, produrre sangue o idee. Nella casa di Ludovico avveniva il contrario. Le cose naturali si mutavano in denaro, non per ridiventare poi cose naturali, e rientrare nel gioco della vita, ma per restare metallo per sempre. Non era la specie che diventava sostanza, era la sostanza che diventava specie... La natura diventava metallo. L'oggetto usciva allora dalla circolazione, si spogliava della sua forma deperibile, ed entrava nell'immortalità.

Quando la botte entrò nella cantina, fu per Ludovico un momento solenne. Nessuno aveva un sospetto, il viaggio si era svolto in tranquillità, relativa. Rimandò all'indomani il riempimento del forziere. Alla prima visita che Ludovico fece al suo tesoro, lo contò con una certa ansia. La moneta che era mancata non mancava più. Questa circostanza lo spaventò. Un ladro era dunque venuto prima a prendere e dopo a restituire? Sua moglie, sua figlia avrebbero indovinato? Forse, tentate dall'oro, spinte dalla miseria, spinte di nuovo poi dal pentimento o dalla paura, avrebbero preso e restituito? — Sia quel che sia, si disse Ludovico, la farò finita con questi terrori. Ormai non ho più nulla da temere.

Quando un uomo si dice: Ormai non ho più nulla da temere, di solito si avvicina il suo ultimo giorno.

La pretesa al definitivo è una sfida portata alla forza delle cose, che si irrita della sicurez-

za, e si fa carico di darvi la prova che il provvisorio è la vostra condizione.

## VI

**L'**INDOMANI, quando Ludovico collocò il tesoro nel forziere, sentì raddoppiare il rispetto e l'adorazione di cui tremava davanti al suo dio. Entrando nel Forziere, l'oro gli apparve ancora più venerabile. La divinità cresceva con la sicurezza. Quando l'operazione fu fatta, egli guardò il forziere con un occhio fisso e ardente. L'oro rappresentava tutto, ma il forziere rappresentava l'oro. Quando per la prima volta chiuse la porta del tabernacolo, la mano di Ludovico tremava. Oh! Questa chiave! Dove porla per essere sicuro di non perderla! Avrebbe voluto metterla nel fondo di sé, nel suo cuore.

Sì. Ma ciò non era tutto.

Occorreva scegliere una parola che, scritta con i cerchi segreti, era necessaria quanto la chiave per l'apertura della cassaforte. Quale parola scegliere? La parola sarebbe divenuta sacra essa stessa. La parola andrebbe a identificarsi con l'oro. La parola sarebbe diventata per il forziere quello che il forziere era per l'oro. Quello che l'oro era per la natura. La parola sarebbe diventata l'angelo guardiano dell'oro. Più che questo, perché senza la parola tutto diventava niente.

La parola diventerebbe dio.

C'erano quattro cerchi, dunque occorrevo quattro lettere. Ecco il grande giorno, disse Ludovico, e convenne con sé stesso che l'ultima parola che avrebbe pronunciato in presenza del suo oro avrebbe quattro lettere, e che quest'ultima parola sarebbe la parola del giorno, e che ogni giorno la parola sarebbe cambiata.

— Ecco il grande giorno, disse, e con i cerchi metallici scrisse: *jour* (giorno).

Tremò fino all'indomani come se temesse di non sapere più aprire il forziere. Temeva, senza sapere cosa. Toccava la chiave molte volte al minuto. Il giorno dopo, scese più presto del solito. Provò; tutto andava bene.

Quel giorno, egli gettò uno sguardo di avidità sul tesoro prima di lasciarlo.

— Si direbbe che lo desidero, pensava. Si può dunque desiderare ciò che si possiede. Tutto ciò è mio: *aurum meum*. E adottò la parola: *meum*. Il latino gli sembrò dolce perché più segreto... Un altro giorno, scrisse: *Amor*, e l'indomani: *meus*. E il giorno dopo ancora, scrisse: *Dieu* (Dio)

Si sollevava dalla pratica alla teoria, e aveva deificato l'oro.

Il giorno dopo, all'ora della visita, ora che si anticipava e si allungava tutti i giorni o meglio tutte le notti, eccolo che scende come il solito nel solito posto, e là, al momento di toccare la cassaforte, si ferma e resta immobile.

Un sudore freddo lo copre, gli occhi si chiudono; dice sommessamente: — No, no, mi sbaglio, mi sbaglio. Non è vero; è un sogno.

E si siede dicendo:

— È un sogno! È un sogno! Queste cose non accadono. È un sogno.

Restò seduto, la testa tra le mani, non potendo nemmeno gridare. Questa impotenza lo rassicurò, e lo confermò nell'ipotesi del sogno.

— In sogno, si diceva, si tenta di gridare. Non si riesce, e un momento dopo, ci si sveglia.

E tentò di rigirarsi bruscamente, per svegliarsi. Si girò, ma si accorse con disperazione che non si svegliava.

Il sudore divenne allora più freddo; non osava parlare a sé stesso; chiudeva gli occhi su sé stesso. Tentava di trattenere il respiro, e si ripeteva macchinalmente:

— No, no, no, non è possibile. È vero che non è possibile? E sembrava interrogare qualcuno che non era lì, e si faceva dare risposte rassicuranti che non lo rassicuravano.

Quest'uomo, perorando presso sé stesso la causa del sogno, e perdendo il processo, era spaventevole a vedersi. La realtà s'imponeva a lui.

**AVEVA DIMENTICATO LA PAROLA!**

Il forziere non si apriva più, e non poteva più aprirsi. Aveva dimenticato la parola!

La speranza di star sognando si dileguava, più rapida di momento in momento. Aveva dimenticato la parola!

Che fare? Domandarla? A chi? Nessuno la sapeva. Egli era il suo unico confidente, e lui aveva dimenticato la parola!

Non solo aveva dimenticato la parola, ma l'aveva dimenticata profondamente. Ci sono gradi nell'oblio. La parola che sfugge lascia intravedere la distanza che ha percorso sfuggendo. Ci si dice: — La raggiungerò; è lì, sulla punta della lingua, ovvero ci si dice: No! Non so in che direzione è volata via. Era il secondo caso che si realizzava. La parola non aleggiava intorno alla testa di Ludovico. Egli la sentiva lontana, molto lontana, orribilmente lontana, spaventosamente lontana. Con l'intuizione che danno le sensazioni estreme, egli si disse: — No, è finita. Non mi ricordo, e nemmeno mi ricorderò. O piuttosto non si disse questa frase, perché ci sono frasi che non ci si dicono, ma fu lei che disse sé stessa nel fondo di lui, malgrado lui, e lui, lui restò seduto, la testa tra le mani, invocando la follia e la follia non veniva. A chi la domandava? Lui stesso non lo sapeva.

Mai aveva creduto in Dio, e anche in quel momento non pregava; perché la preghiera comporta almeno un'ombra di speranza; ma egli faceva una cosa che somiglia alla preghiera come una pietra scolpita in forma di cuore umano somiglia a un cuore umano. Non piangeva. Cercava di perder coscienza di sé stesso, e il furore della sua disperazione divenne una specie di assenza nella quale si rifugiò per un momento, e dalla quale fu violentemente strappato da un ricordo netto di sé stesso. Allora mandò un grido, si strappò una manciata di capelli, sbatté la testa contro la cassaforte, e godé, un momento, del dolore fisico che gli procurava un'altra sensazione che non fosse la sensazione tetra e uniforme della sua disperazione. Ma il dolore fisico passò, e si ritrovò annegato nell'oceano della disperazione, oceano senza riva e senza effetto di luce, senza nube, senza onda e senza accidenti.

Dopo un istante egli uscì e si nascose. Sospettava vagamente che la sua faccia facesse spavento; perché gli stati violenti e vicini alla follia sono pieni di lucidità. Il suo istinto lo portava a nascondersi. Ma non si nascose per sempre. Aveva passato la notte nella cantina. Verso l'ora di pranzo, riapparve, spinto dall'istinto di non tradirsi e di rispettare le sue abitudini.

Anna, che lo vide per prima, gettò un grido. I capelli del padre, neri il giorno prima, erano al mattino bianchi. Ella andò ad avvertire la madre. Il pasto fu terribile. Ci si mise a tavola, ma nessuno mangiò.

Ludovico spiava le parole che avrebbero potuto uscire dalla bocca delle due donne; perché forse esse avrebbero pronunciato la parola, ed ogni conversazione prendeva da allora per lui un supremo interesse.

Ma nessuno parlò. Ogni bocca che si apriva poteva pronunciare la parola. Perciò ogni articolazione di una lingua, di un labbro umano, diveniva per Ludovico qualcosa di sacro come la speranza. — La riconoscerò, si diceva, quando qualcuno la pronuncerà. Mi sembra che sia una parola che si pronuncia assai spesso.

Quando Amelia entrò nella sala da pranzo, alla vista dei capelli bianchi, ella disse a voce bassissima guardando sua figlia: — Oh mio Dio!

Ludovico che non perdeva alcuna sillaba, trasalì quando la parola Dio fu pronunciata, ma trasalì senza riconoscerla.

Allora prese un libro. — Incontrerò la parola, si disse.

E leggeva, leggeva, e non incontrava la parola, o, se la incontrava, non la riconosceva. Il primo libro che gli cadde sotto mano fu un libro d'astronomia. — Non è questo, disse. Un vago istinto lo portava verso i libri di pietà. Ne domandò uno alla moglie che fremette di stupore e disse ad Anna:

— E se si convertisse?

— No, rispose Anna, perché la sua faccia è sempre buia.

Lesse ma non trovò. Allora prese il dizionario. Lesse e non trovò. La pagina che conteneva la parola Dio era incollata. Ludovico la saltò senza accorgersene. Arrivato all'I, e alla parola *Idolo*, gettò un grido. Quello che passò in lui, sfuggì all'analisi. Credeva che fosse la parola, e sentiva che non era lei. Allora cercò un dizionario dei sinonimi, ma le ironie della lingua lo confondevano, invece di chiarirlo. Gli sembrava di sentire intorno alla sua disperazione le ironie del linguaggio che gli nascondevano il tesoro e gli mostravano solo i suoi vicini. Come succede quando i bambini giocano a rimpiazzino, il linguaggio gli diceva a momenti: fuoco, fuoco, ma al momento di concedersi, la parola baluginava e spariva nell'inesorabile notte di un oblio senza ritorno.

— Vediamo, si disse, in quale ordine d'idee ero, quando ho scelto la parola. Avevo preso: *Amor*, poi *meus*. Si tratta di quello che si ama, di quello che si può amare, di quello che è amabile, di quello che è adorabile. — Vediamo, cos'è che si può adorare?

A quest'ultima parola, il pensiero di Ludovico che aveva cercato di ricomporsi, e di divenire freddo per divenire lucido, sfuggì e morì in un grido di dolore.

— Ah! mio Dio, gridò, strappandosi i capelli e rotolandosi per terra, ah! mio Dio!

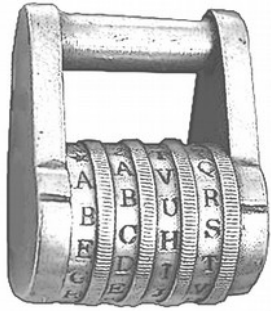
ED EGLI DICEVA LA PAROLA E NON LA RICONOSCEVA!

Non la riconosceva perché non era una parola, era un grido! E lui non sapeva che il grido era una parola! Simboleggiando in lui solo tutto il popolo degli idolatri, che pronunciano il nome di Dio negli accidenti di una frase banale o nelle contorsioni di una frase disperata, egli si rotolava per terra, gridando: — Ah! mio Dio! mio Dio! E il nome di Dio, a forza di non significare più nulla per il suo spirito, non significava più nulla, anche per il suo orecchio. A forza di non significare nulla, la parola aveva finito per non essere, per Ludovico, una parola. A forza di non avere per Ludovico un sen-

so, la parola aveva finito per non avere piú, per Ludovico, un suono!

E si rotolava per terra, gli occhi fuori dalla testa, gridando: — Mio Dio! Mio Dio!

E cercava nel suo spirito, cercava con una ricerca disperata la parola che era sulle sue labbra, e la parola fuggiva in una fuga eterna, perché era vuota!



## VII

**L**A memoria è un universo in cui le parole sono tenute e trattenute al loro posto dal senso, che è il loro peso; la parola che non ha piú senso scorre via come l'acqua.

— Domani, si disse, o avrò trovata la parola, o avrò cessato di vivere. Non aveva un progetto stabilito di suicidio. Ma le situazioni violente dell'anima mettono allo scoperto cose nascoste; sollevano qualcuno dei veli sotto i quali l'ignoto dorme. Le tenebre fitte sono attraversate da lampi, e Ludovico vide in un lampo che l'istante supremo si avvicinava.

Nello stesso momento, Anna nella sua camera, si sentí stanca di una stanchezza sconosciuta. Era il momento in cui non si può piú sopportare l'esistenza: un'agitazione profonda s'impossessò di lei.

— È finita, disse. Non ne posso piú. O mio Dio! Non ne posso piú!

Il padre e la figlia dicevano nello stesso tempo: mio Dio! Lo stesso giorno, alla stessa ora; essi lo dicevano contemporaneamente ma non lo dicevano insieme. Per l'uno e per l'altra non era un parola, era un grido. Ma, per il padre, era un grido vuoto, che partiva da un cuo-

re morto. Per la figlia, era un grido pieno che partiva da un cuore vivo. Per il padre, era meno che una parola. Per la figlia, era piú che una parola, piú che un'idea, piú che un sentimento, era l'anima che traboccava!

Quanto a Ludovico, le passava davanti, ripetendo: Domani! Domani! E la parola persisteva nella sua evanescenza.

Ecco come le cose si erano svolte: ecco il riepilogo della vita di quest'uomo.

L'oro, valore rappresentativo delle cose, l'oro che non è nulla senza di esse, aveva divorato le cose, e si era fatto adorare, indipendentemente da esse, per sé stesso. Poi l'oro si era identificato col forziere. Poi la parola del forziere, senza la quale il forziere non era niente, la parola, valore rappresentativo dell'oro, aveva divorato l'oro stesso. La specie aveva divorato le sostanze. Ora la specie divorava la specie. Dio era stato dapprima divorato nell'anima di Ludovico dalle sostanze create, poi le sostanze dalle specie, poi la specie dalla parola che le rappresentava, e questa parola era la parola: DIO.

Dio era il punto di partenza e il punto di arrivo. Ludovico che aveva fuggito Dio, cercava il nome di Dio, e non lo trovava.

### IL NOME DI DIO VENDICAVA DIO.

Quella sera Amelia e Anna tremarono di un tremito sconosciuto. Al momento in cui Ludovico risaliva la scala, Mirro passava davanti a lui, la coda per aria, e si gettava, avido di carezze, tra le gambe delle due padrone. Il cane, vedendo l'avarò, fece sentire un ringhio e corse dalle due donne come per consolarle. Ludovico lo guardò fissamente. È per questo che le donne tremarono.

La mattina dopo, Ludovico uscì come il solito: e come il solito, tornò con un compratore. Costui aveva un frustino in mano. Era il momento atroce e pauroso in cui le due donne si dicevano ogni giorno: — Quale parte di noi ci strapperà via oggi? Quale ultima risorsa, quale ultima consolazione perderemo? Quale pezzo

della nostra vita si staccherà da noi? Quale vittima brucerà sull'altare del demonio?

Quel giorno, la loro ansia era più tremenda del solito. Del resto il tempo era temporalesco. Qualcosa d'inusitato pesava sull'animo delle due donne.

Ludovico arrivava con colui che la moglie e la figlia chiamavano il boia. Le due donne fuggirono con una mossa istintiva. Ludovico chiamò Anna, Anna, Anna!

Arrivava la collera.

Anna comparve.

— Dov'è Mirro? disse Ludovico. Nessuna risposta.

— Non mi senti! Dov'è Mirro? Anna, senza rispondere, si gettò al collo della madre, piangendo.

Dalla vigilia, le due donne avevano indovinato senza osare dirlo. Ci sono parole che non si può pronunciare. Esse non avevano osato dire: — Mirro sta per essere venduto!

Mirro, il solo fedele, Mirro, l'unico amico! Mirro che talvolta riportava ancora il sorriso nella casa desolata. Non pensando che non erano sole, avendo tutto dimenticato, perfino la loro solita rassegnazione, le due donne si gettarono, davanti all'estraneo, ai piedi di Ludovico. Quanto a Mirro, come se avesse capito, si era rifugiato in cucina. Ludovico, con un gesto brusco, scansò e separò le due donne che piangevano a terra, e chiamò: Mirro! Il cane ringhiò, e non venne.

— Ah! non vuoi, bestiaccia: saprò io trovarli. E prendendo il frustino dalle mani del compratore si diresse verso la cucina da cui veniva il ringhio. — Qui, Mirro! — Mirro ringhiò profondamente.

— Anna, disse Ludovico, chiama Mirro.

Anna piangeva da non poter più parlare. Si torceva nei singhiozzi. L'ordine di chiamare Mirro per tradirlo e venderlo le spezzava il cuore. Si torceva dai singhiozzi.

— Mi hai sentito? disse Ludovico.

— Mirro! disse Anna con voce strangolata.

Mirro accorse con un'aria inquieta, leccò le mani alla padrona per consolarla, e il suo povero linguaggio sembrava un singhiozzo.

— Mirro, disse Anna, bisogna che ci separiamo. Mirro fece sentire un guaito.

Ludovico si dispose a prenderlo per darlo in mano al compratore. L'animale si accucciò sul pavimento. Ludovico titubante guardava il compratore. A un movimento che quello fece, sortì dalla sua tasca un rumore di monete: gli occhi di Ludovico brillarono e la semicompassione che aveva avuto davanti all'animale sparì. Prese il cane per il collo, come per sollevarlo, ma l'animale era un peso morto. Rifiutava di essere rialzato.

— Mamma, disse Anna, di' addio a Mirro, e andiamocene. Non voglio che tu veda l'ultimo momento. Amelia, soffocando di singhiozzi, si appoggiava alla figlia! Si avvicinò al cane, lo abbracciò e gli disse:

— Addio, Mirro! Nei nostri giorni peggiori, ci sei stato fedele. Solo tu ci hai amato. Solo tu ci hai accarezzato. Sai bene che è mio malgrado che ti lascio. Sarai felice là? Avrai almeno da mangiare? Penserai a noi? Signore, disse, trattenendo il suo orrore e parlando al compratore senza guardarlo, siate buono con Mirro! Ed ella teneva sempre la testa del cane tra le mani e sotto i suoi baci.

— Vieni, mamma, disse Anna, usciamo. E la ragazza trascinò via la madre che lasciò fare senza sapere dov'era. Appena esse passarono la porta, il cane si slanciò per seguirle. Ludovico chiuse la porta bruscamente.

L'avarò, il compratore e il cane restarono di fronte: ma il cane, che, davanti alle due donne, era stato solo mansueto e gentile, cambiò fisionomia davanti ai due uomini. La dolcezza lo lasciò insieme con le due padrone, e guatò i due individui con uno sguardo pieno di collera.

Bisognava comunque prenderlo, legarlo, trascinarlo via. Ma, tra i due uomini, facevano a chi non gli si avvicinava. Mirro ben conosceva Anna e Amelia per padrone; non riconosceva

Ludovico per padrone. L'avarò non era per lui che un nemico.

Il compratore si fece avanti — Il cane ringhiò.

Il compratore si fece avanti — Il cane mostrò i denti.

Il compratore si fece avanti — Il pelo di Mirro si rizzò.

Il compratore si fece avanti: Mirro diventò così minaccioso, che il compratore arretrò. — Mai ho visto una cosa simile, disse; ripasserò domani. E uscì con la velocità di un uomo che ha paura e che non ritornerà. Appena la porta si fu chiusa dietro di lui, accadde una cosa spaventosa; Ludovico alzò la frusta sul cane, per punirlo; il cane gli saltò alla gola; l'uomo gettò un grido rauco; il cane non lasciava la presa. I suoi occhi gialli così carezzevoli avevano preso un'espressione terribile, ed esso mordeva e strangolava. L'occhio infuocato, il pelo ritto, sembrava incollato a colui che andava sgozzando. L'uomo e la bestia sembravano essere tutt'uno. Gli occhi, smisuratamente spalancati, non battevano più. La gola azzannata mandava strani suoni che andavano affievolendosi. Gli sforzi di Ludovico esasperavano il furore del cane. Il rantolo dell'uomo si affievoliva, e il cane non mollava. Le ultime convulsioni contorcevano il miserabile e il cane non mollava; un grido volle uscire dalla sua gola serrata. «Ah! mio Dio!»

E i suoi capelli si rizzarono! Dio! Ecco la parola! La riconosceva! La parola! La parola! La parola! La parola! E non era più in tempo! La parola cercata con tutto il furore della disperazione bruciante, tutta la pazienza della disperazione suprema, tetra e muta, la parola cercata nelle conversazioni, nei libri e nei dizionari! La parola per la quale egli pendeva, ansimante, dalle labbra di chiunque pronunciava una parola! La parola! Eccola, la parola e Mirro non mollava!

E questa volta Ludovico riconosceva la parola, perché la parola aveva ripreso in quel momento un senso per lui. La prossimità della

morte le aveva restituito un suono, un senso; la prossimità della morte aveva gettato su di lei una luce, e Ludovico si rammentò di averla pronunciata nella sua disperazione, e di non averla riconosciuta; la parola, era la parola! E ora la riconosceva, e Mirro non mollava!!

Nel frattempo le due donne percorrevano le strade, senza parlare, nascondendo le lacrime sotto il velo. Ci sono circostanze nella vita che possono dare ad un cane proporzioni gigantesche. L'ultimo amico, quale che sia, diventa una creatura di una specie a parte. Trascorse due ore, estenuate, ma non sentendo la fatica, si ritrovarono davanti alla loro porta ed esitarono ad entrare. Rivedere senza Mirro il luogo ove Mirro le aveva aiutate a sopportare la vita, chiamare Mirro e non ricevere risposta, alzarsi al mattino, coricarsi la sera, non vedere nessuno, sentire solo la tristezza, e nemmeno più vedere Mirro, Mirro che agitava la coda!

Alla fine entrarono.

Mirro corse loro incontro, l'aria dolce, il corpo morbido e flessibile, pieno di tenerezza, pieno di carezze, e le leccava, le baciava, le divorava, aveva l'aria di dire: — Ora siamo liberi, siate felici!

E all'altra estremità della stanza, c'era un cadavere contorto, gli occhi sanguinosi quasi fuori della testa, le braccia e le gambe che, già nella morte, sembravano ancora nella convulsione, una bocca contratta, una fronte livida: vi era ancora la durezza. Egli aveva l'aria di maledire.

Il cadavere sembrava già vecchio come cadavere, e la putrescenza, simile ad un avaro che vede finalmente rientrare il suo denaro, sembrava dirgli: — Ho fretta, abbracciamoci! Era tanto tempo che ti aspettavo!





## ☞ Dai Racconti straordinari ai Racconti crudeli.

DI GABRIELLA ROUF

**L**A lucida analisi del male è ricorrente nei *Racconti straordinari*<sup>1</sup> ove in forme varie, dall'apologo alla fiaba nera, dall'idillio all'aneddoto esemplare, si percorrono i paesaggi dell'uomo, le sue fioriture, le sue aperture al cielo, i suoi deserti. E certamente la piú estrema immagine del male e dell'umana miseria è nel primo racconto, questo «Ludovico»,<sup>2</sup> che forse non ha pari nemmeno altrove per spietatezza e forza visionaria.

Non è lettura amena, ma ha in qualche modo una fine catartica, dato che ci siamo affezionate alle povere donne e a Mirro che an-

nuncia loro la liberazione dall'incubo. Se la storia è portata ai limiti del surreale, è invece precisa, realistica, clinica la descrizione della fenomenologia psicologica dell'avarizia, nella sua versione idolatra e sadica. In ciò il testo si differenzia dall'*Eugenie Grandet*,<sup>3</sup> vicenda che ha anch'essa al centro un avaro, che sacrifica la propria famiglia con dispotismo e feroci economie, ma lo fa per accumulare denaro da investire per aumentarlo, segretamente e senza scrupoli. Per questo il romanzo di Balzac assume una tematica morale e sociale relativa al mondo borghese, mentre Hello estrae la passione dell'oro dal contesto storico, come orrore metafisico, prefigurazione dell'inferno.

In questo, e per altre vie di lettura, si incontra con la versione beffarda delle rappresentazioni dell'umana miseria che ricorrono nei *Con-*

1 «Ludovico» è il primo racconto dei *Contes Extraordinaires*, pubblicati da Ernest Hello nel 1879. Nella prefazione lo scrittore argomenta la sua scelta: «Ecco un libro di racconti. Esso è in continuità con le mie opere. Non arriva, in forma di eccezione, come un lavoro di un genere a parte. Dice, in un altro linguaggio, quello che già ho detto; scorta, accompagna, commenta, riassume i miei pensieri e i miei scritti. [...] L'uomo è talvolta in armi contro la verità. Quando essa viene a lui, sotto la forma severa di una teoria, può irrigidirsi, e cerca, nel suo arsenale, argomenti per respingerla. La verità, che si presta a rivestire la forma di racconto, non dice subito il suo nome. [...] Il racconto è la parola umile e solenne, misteriosa e benevola, delle grandi verità [...] Il racconto è l'espressione di un'idea sotto la forma di un fatto. Esso è adatto all'uomo che ha un corpo e un'anima.» Pur essendo una raccolta di racconti, il libro ha un suo percorso: «Questo libro inizia e finisce con la ricerca del Nome di Dio. La ricerca del Nome di Dio è il dramma della vita umana.» Ma al Nome di Dio corrisponde misteriosamente un altro nome: il nome del povero, e il male prende la forma dell'avarizia. S. Paolo, nella Lettera ai Colossesi dice che l'avarizia è un'idolatria, e Hello narra questa verità: «Ludovico, materialmente avaro, cerca il Nome di Dio materialmente. Il grande monarca asiatico [del racconto «La recherche»], idolatra di sé stesso e avaro in spirito, cerca il Nome di Dio spiritualmente.» Hello ha inteso servire la verità con un'arte incarnata: «Ho voluto prendere la difesa del-

la realtà. Ho voluto combattere il crimine dell'apparenza. Ho voluto confondere l'impostura di questo basso mondo».

2 Tra i piú diretti ascendenti della figura di Ludovico, l'avarico della favola di Esopo (n.344, ed. Chambry) che «vendette tutti i suoi beni e ne ricavò un lingotto d'oro che seppellì in una certa località, sotterrandovi insieme la sua vita e la sua anima. E ogni giorno andava a vederlo.» Jean de la Fontaine, ne amplia il motivo in «L'avarico che ha perduto il suo tesoro» (L. IV, f.20), descrivendo l'ossessione dell'avarico, che sente l'oro come sacro: «Non possedeva l'oro, era l'oro a possedere lui». La favola si conclude su un tono ironico, con il passante che consola l'avarico disperato dopo il furto del tesoro: «Dato che non facevate mai nulla con questo oro, mettete una pietra al suo posto, vi varrà altrettanto». La Fontaine ritorna in «Il tesaurizzatore e la scimmia» (L. XII, f.3) sulla figura dell'avarico che contempla, conta e riconta il suo tesoro.

3 Nel romanzo *Eugenie Grandet*, scritto nel 1833 e pubblicato alla fine dello stesso anno, Balzac ha ben presente la fenomenologia dell'avarizia; gli ascendenti — uomini e donne — di Eugenie da parte di madre erano stati avari che «tesaurizzavano il loro denaro per poterlo contemplare in segreto»: «Il vecchio M. de la Bertillière definiva prodigalità un investimento, trovando piú interesse nella vista dell'oro che negli utili dell'usura». Invece il padre M. Grandet non tesaurizza, ma investe: è lo speculatore

*tes cruels*<sup>4</sup> di Villiers de l'Isle-Adam (coevo a Hello), dalla venalità quasi infantile di «Il pranzo piú bello del mondo» alla monetizzazione del terribile «segreto della Chiesa» in «L'Enjeu», ove le tenebre del male si addensano fino ad agghiacciare i fatui borghesi e le donnine del demi-monde a cui viene rivelato: «non esiste il Purgatorio».

Stilisticamente, la prosa di Hello ha la perfetta misura della convinzione e della veemenza che l'autore intende comunicare. Non vi è retorica, né effetti gradualisti e d'atmosfera. Fatti, fatti estremi, anche inverosimili, in un ritmo crescente e martellante, con ripetizioni, esclamazioni, mentre lo stesso narratore ci chiama a partecipare della sua pietà, del suo sdegno di fronte ai fantasmi a cui ha dato vita. A questa concitata rapidità si alternano riflessioni che non interrompono l'azione, ma vi introducono una dimensione verticale, uno spaccato che da una parte apre la prospettiva teologica, dall'altra mette a nudo gli automatismi della natura umana pervertita dal male o straziata dal dolore. Tanto che gli stessi congegni della chiusura della cassaforte, la fatale connessione tra la meccanica e la parola, assumono nella memoria del lettore una suggestione simbolica.

E per altre vie di lettura, o forse per la piú impressionante e allucinatoria pertinenza, il testo di Hello, ben oltre l'apparente sistemazio-

ne filosofica d'ispirazione tomista del suo autore (si veda l'intuizione del superamento del metallo aureo nella pura virtualità), viene a illustrare persuasivamente le teorie economiche, e nello stesso tempo aprirsi ad una sequenza vertiginosa, nella quale

un'astrazione, piú che essere un prodotto del pensiero, esiste nel mondo come un oggetto dotato di oggettività sociale di fronte al quale tutto si deve inchinare.<sup>5</sup>

## ☞ Hello Marx!

### ☞ INVERSIONI.

Da «Ludovic» di Ernest Hello.

QUANDO lo stretto necessario era superato, Ludovico vendeva il surplus. E la cosa trasformata in oro non si muoveva ormai piú. Accadeva cosí un fenomeno direttamente contrario alla natura delle cose. La natura delle cose vuole che il denaro, cioè la specie, si trasformi in sostanza. La moneta da cinque franchi può diventare pollo o libro, può nutrire il corpo o lo spirito, produrre sangue o idee. Nella casa di Ludovico avveniva il contrario. Le cose naturali si mutavano in denaro, non per ridiventare poi cose naturali, e rientrare nel gioco della

geniale e senza scrupoli, figura tipica della società capitalistica francese, nella sua variante provinciale, che gode della segretezza quanto dell'accrescimento del patrimonio. Non solo non è tentato dall'esibizione del lusso e dal riconoscimento mondano, che anzi disprezza, ma applica nella sua triste casa controlli maniacali sulle spese (le candele, lo zucchero, il burro, la legna..), di cui sono vittime la moglie e la figlia Eugénie, appena confortate dalla robusta domestica Nanon, l'unica in grado di tener testa al padrone con proteste e sotterfugi — una specie di Mirro in gonnella.

4 La raccolta *Contes cruels*, in cui è compreso «Il piú bel pranzo del mondo» (pubblicato su *Il Covile* n° 916, agosto 2016) uscì nel 1883. Ad essa seguirono nel 1888 *Nouveaux contes cruels*, di cui fa parte «L'enjeu» (La posta in gioco).

5 Da «Comunizzazione e teoria della forma-valore», in *Endnotes* n° 2, <https://endnotes.org.uk>, aprile 2010: «In un passaggio importante della prima edizione del *Capitale* Marx descrive il denaro come un'astrazione che perversamente prende un'esistenza nel mondo reale in maniera indipendente dalle sue particolarità — «È come se a fianco e al di là di leoni, tigri, conigli e tutti gli altri animali reali... esistesse in aggiunta anche *l'animale*, l'incarnazione indipendente dell'intero regno animale.» I prodotti del lavoro privato devono essere scambiati con queste rappresentazioni concrete di lavoro astratto affinché la loro validità sociale possa essere realizzata in pratica. Cosí un'astrazione, piú che essere un prodotto del pensiero, esiste nel mondo come un oggetto dotato di oggettività sociale di fronte al quale tutto si deve inchinare.»

vita, ma per restare metallo per sempre. Non era la specie che diventava sostanza, era la sostanza che diventava specie... La natura diventava metallo. L'oggetto usciva allora dalla circolazione, si spogliava della sua forma deperibile, ed entrava nell'immortalità.

[...]

L'oro, valore rappresentativo delle cose, l'oro che non è nulla senza di esse, aveva divorato le cose, e si era fatto adorare, indipendentemente da esse, per sé stesso. Poi l'oro si era identificato col forziere. Poi la parola del forziere, senza la quale il forziere non era niente, la parola, valore rappresentativo dell'oro, aveva divorato l'oro stesso. La specie aveva divorato le sostanze. Ora la specie divorava la specie.



## PERCHÉ IL TESAURIZZARE.

DI KARL MARX

Fonte e © *Per la Critica dell'Economia Politica*, Capitolo secondo, III. Denaro. a) Tesauroizzazione.

Prima edizione 1859. Tratto da [www.marxists.org](http://www.marxists.org).

Traduzione di Lucio Colletti.

**I**L denaro, ossia il valore di scambio fattosi indipendente è, per sua qualità, esistenza della ricchezza astratta, d'altro lato però ogni somma di denaro data è una grandezza di valore quantitativamente limitata. Il limite quantitativo del valore di scambio è in contraddizione con la sua generalità qualitativa, e il tesaurizzatore sente il limite come barriera che, di fatto, al contempo si trasmuta in barriera

qualitativa, ossia fa del tesoro il rappresentante solo limitato della ricchezza materiale. Il denaro, come equivalente generale, si raffigura, come abbiamo visto, direttamente in una equazione in cui il denaro stesso costituisce uno dei termini, e la serie infinita delle merci ne costituisce l'altro. Dipenderà dalla grandezza del valore di scambio la misura in cui si realizzerà approssimativamente come tale serie infinita, vale a dire corrisponderà al proprio concetto di valore di scambio. Il movimento del valore di scambio come valore di scambio, come automa, in generale non potrà essere che quello di oltrepassare il proprio limite quantitativo. Ma, oltrepassando un limite quantitativo del tesoro, si creerà una nuova barriera che dovrà a sua volta essere superata. Non è un limite determinato del tesoro che si presenta come barriera bensì ogni suo limite. La tesaurizzazione non ha dunque limite immanente, non ha misura in sé, è bensì un processo infinito che in ogni suo risultato trova un motivo del proprio inizio. Se il tesoro si aumenta soltanto conservandolo, è però anche vero che si conserva soltanto aumentandolo.

Il denaro non è soltanto *un oggetto* della smania di arricchimento, ne è *l'oggetto*. Questa smania è essenzialmente *auri sacra fames* [«esecranda fame di oro», Virgilio, *Aen.* III, 57]. La smania di arricchimento, a differenza della smania di una particolare ricchezza naturale o di valori d'uso come vestiti, gioie, greggi, ecc., è possibile soltanto non appena la ricchezza generale come tale è individualizzata in una cosa particolare e quindi può essere fissata come merce singola. Il denaro appare quindi altrettanto come oggetto quanto come fonte della smania d'arricchimento.<sup>6</sup> In fondo e di fatto si tratta di questo: il valore di scambio come tale, e con ciò il suo aumento, diventano fine. L'ava-

<sup>6</sup> «Nel denaro sta l'origine dell'avarizia... a mano a mano che si accende qui una specie di follia che già non è più avarizia, bensì bramosia di oro» (Plinio, *Historia naturalis*, libro XXXIII, cap. III, 14) (*N.d.A.*).

rezza fissa il tesoro non consentendo al denaro di diventare mezzo di circolazione, ma la bramosia dell'oro ne conserva l'anima-denaro, la sua costante tensione nei confronti della circolazione.

Ora, l'attività mediante la quale viene formato il tesoro, è da un lato la sottrazione del denaro alla circolazione mediante una vendita costantemente ripetuta, dall'altro un semplice accatastare, un'accumulazione. Infatti, è soltanto nella sfera della circolazione semplice, e cioè nella forma della tesaurizzazione, che avviene l'accumulazione della ricchezza come tale, mentre, come vedremo più avanti, le altre cosiddette forme dell'accumulazione sono considerate accumulazione solo abusivamente, solo per una reminiscenza della accumulazione semplice del denaro. Tutte le altre merci sono accumulate o come valori d'uso, e allora la specie della loro accumulazione è determinata dalla particolarità del loro valore d'uso. L'accumulazione di grano p. es. richiede particolari provvidenze. L'accumulazione di pecore fa di me un pastore, l'accumulazione di schiavi e di terre rende necessari rapporti di signoria e di servaggio, ecc. La costituzione di scorte della ricchezza particolare richiede processi particolari, differenziati dall'atto semplice della accumulazione stessa, e sviluppa lati particolari dell'individualità. Oppure, la ricchezza in forma di merci viene accumulata come valore di scambio, e allora l'accumulazione appare come operazione commerciale o specificamente economica. Il soggetto di quest'ultima diventa mercante di cereali, mercante di bestiame, ecc. L'oro e l'argento sono denaro non per effetto di una attività qualsiasi dell'individuo che li accumula, bensì come cristalli del processo di circolazione che ha luogo senza il suo intervento. L'individuo non ha da fare nulla altro che metterli da parte e accumulare peso su peso, attività del tutto priva di contenuto la quale, applicata a tutte le altre merci, svaluterebbe queste ultime.<sup>7</sup>

7 Orazio non capisce dunque niente della filosofia della tesaurizzazione dicendo (*Satire*, libro II, satira

Il nostro tesaurizzatore appare come martire del valore di scambio, come santo asceta sulla sommità della colonna metallica. A lui sta a cuore solo la ricchezza nella sua forma sociale, e perciò la sotterra sottraendola alla società. Egli esige la merce nella sua forma sempre suscettibile di circolazione, e perciò la sottrae alla circolazione. Egli va in estasi pel valore di scambio, e perciò non scambia nulla. La forma fluida della ricchezza e il suo petrificato, l'elisir di vita e la pietra filosofale, turbinano in una folle, spettrale ridda alchimistica. Nella sua immaginaria smania di piacere illimitato egli rinuncia a tutti i piaceri. Siccome egli vuole soddisfare tutti i bisogni sociali, soddisfa a mala pena il naturale bisogno corporale. Fissando la ricchezza nella sua corporeità metallica, la fa evaporare fino a ridurla a semplice chimera.



III, versi 104-110): «Se in gran numero cetre alcun comprasse / Di cotal suono e d'ogni musica arte / Ignaro affatto, se trincetti e forme / Chi non è calzolar, se vele e antenne / Chi dalla mercatura ha il cor lontano, / Cert'ei da tutti con ragion sarìa / Chiamato folle e scimunito. Or quale / *V'ha differenza* tra costoro e quello / Che l'oro occulta, e non ne sa far uso, / Né ardisce, qual se fosse a' numi sacro, / Pur di toccarlo?» [Trad. di Luca Antonio Pagnini]. Il signor [Nassau William] Senior capisce meglio la cosa: «Il denaro sembra l'unica cosa il cui desiderio sia generale e precisamente per la ragione che il denaro è *ricchezza astratta* e perché gli uomini, possedendolo, possono soddisfare tutti i loro bisogni di qualunque specie siano» (*Principes fondamentaux de l'économie politique, traduit par le Comte Jean Arrivabene*, Parigi, 1836, p. 221). Oppure [Henri] Storch: «Siccome il denaro rappresenta tutte le altre ricchezze, basta accumularlo per procurarsi tutte le specie di ricchezza esistenti nel mondo» (*Cours d'économie politique*, cit., vol. II, p. 135) (*N.d.A.*).